

Al di là del principio del piacere

1. Introduzione

Alcune brevi notizie per l'inquadramento storico del testo.

L'opera viene composta tra marzo del 1919 e luglio del 1920, quando Freud ha ormai sessantaquattro anni¹.

I motivi che portarono Freud a cimentarsi con questo tema possono essere diversi:

- a) Wittels, il primo biografo di Freud (1923), sostiene che l'opera nasca dall'impressione che la morte dell'amata figlia Sophia dovette avere su Freud. Ora, sapendo che la morte di Sophia avvenne nel gennaio del 1920, questa ipotesi è da scartare;
- b) gli orrori della Grande Guerra (riferimento alle nevrosi di trauma);
- c) visto che tra le proprietà che F. attribuisce alle pulsioni di morte vi è la tensione alla disgregazione e all'impedire il formarsi di unità più ampie, è possibile che egli pensasse alle defezioni dal movimento psicoanalitico: fra tutte quelle di Adler (1911) e Jung (1913).

2. Presentazione dei problemi di fondo

a) La domanda fondamentale secondo Alfredo Civita è: *quali sono le forze elementari che stanno alla base della vita degli uomini?* Questa questione viene affrontata con riferimenti alla biologia e alla metafisica.

b) girando la domanda in un senso più filosofico potremmo chiederci: a quale legge obbediscono gli eventi psichici? Ossia **che cosa direziona il nostro modo di sentire, pensare o immaginare?** Che cosa fa sì che si indirizzi in un modo anziché in un altro? Che cosa ci cavalca?

Perché si può dire che questa sia la questione di fondo? Perché le prime righe dell'opera recitano: Nella teoria psicoanalitica noi sosteniamo senza riserve che l'andamento dei processi psichici è regolato automaticamente dal principio del piacere.

Questo è l'inizio, il punto di partenza assodato (vedremo quanto) che si configura dunque come la risposta ad una domanda, domanda che è rappresentata proprio dai problemi di fondo sopra espressi.

Ora, il fatto che esista questo testo significa che *il principio del piacere non è una risposta sufficiente ai problemi presentati*, si tratta di vedere perché.

3. Il testo. Capitoli 1-3

Come abbiamo visto il testo comincia configurando il problema di fondo, ossia la messa in discussione del primato del principio del piacere come risposta alla domanda fondamentale sull'uomo. A questo punto la prima mossa di Freud consiste nella chiarificazione dei termini *piacere* e *dispiacere*. La risposta viene organizzata in senso economico – ossia interpretando piacere e dispiacere come epifenomeni di una corrente di energia psichica che, nella migliore delle ipotesi, dovrebbe poter essere misurata² – distinguendo l'energia psichica in *libera* e *legata* (con uno scopo): se l'energia libera aumenta si avrà un aumento della tensione interna e conseguentemente dispiacere, viceversa si otterrà piacere. Freud sostiene questa posizione appoggiandosi alle teorie di

¹Si trova un riferimento alla stesura dell'opera in una lettera che Freud indirizzò a Lou Andreas-Salomé nell'agosto 1919. Significativo il fatto che Freud scriva di stare leggendo Schopenhauer, anche se non con piacere, e sottolinea che è per la prima volta.

²È qui facilmente visibile il retroterra culturale positivista di Freud. Cfr. Freud, *Progetto di una psicologia*, 1895.

Fechner³, secondo il quale piacere e dispiacere sono legati a *stabilità* e *instabilità*, e può così concludere che il principio del piacere scaturisce dal principio di costanza⁴.

Tuttavia sorge un problema. Se fosse vero che la dominante fondamentale della nostra economia psichica è il principio del piacere, allora dovremmo essere tutti felici. Ma è l'evidenza della vita quotidiana che si oppone a questo.

Dunque al massimo si può dire non che il principio piacere esprima un dominio bensì una tendenza. E cosa si oppone ad essa?

a) il principio di realtà.

b) I conflitti interiori che generano forme di nevrosi.

c) stimoli violenti provenienti dal mondo esterno che generano spavento.

A questo punto Freud si concentra sull'ultima tipologia, riprende il tema dello spavento e si orienta in direzione delle *nevrosi traumatiche*. Nello studio di queste ultime (ricordiamo che il testo in esame è stato composto subito dopo la fine della Grande Guerra, e non doveva essere certo stato difficile osservare diversi casi di questo tipo di nevrosi) la psicoanalisi ha individuato come responsabile principale della loro comparsa proprio lo spavento, inoltre ha rilevato come la presenza di una ferita, di un danno organico, sia incompatibile con lo sviluppo della nevrosi in questione⁵.

Detto di passaggio (ma non troppo, ci torneremo) questo implica che non è l'angoscia a provocare nevrosi.

Approfondendo la contraddizione tra il supposto dominio del principio del piacere e l'esperienza del reale, Freud si sofferma in particolare sui sogni dei nevrotici da trauma. Nell'attività onirica di costoro si presentifica proprio questa antitesi, infatti il sognatore ripete nel sogno il momento del trauma, e in questo ritornare non sembra essere presente alcun piacere.

Un altro esempio di situazione *ripetuta* che tuttavia non genera felicità è portato da Freud nella narrazione del celeberrimo *gioco del rocchetto*. Freud ebbe modo di osservare il “primo gioco di un bambino di un anno e mezzo, gioco peraltro di sua invenzione”⁶ e che costui ripeteva in continuazione. Freud, come d'abitudine, fornisce al lettore un'istantanea del carattere del bambino sempre tranquillo, forse perfino troppo, tanto che “non piangeva mai quando la madre lo lasciava, anche per qualche ora”⁷. Questo gioco consisteva nell'abitudine di “arraffare qualsiasi piccolo oggetto che gli capitava a tiro e di scaraventarlo in qualche angolo [...]. Nel far questo egli emetteva a voce spiegata, con espressione di interesse e soddisfazione, un lungo ‘o-o-o-o’”. D'accordo con la madre⁸, ero del parere che non si trattasse di una semplice interiezione, ma stesse a significare la parola ‘fort!’ [‘via!’]”⁹. Freud non capisce subito

3Gustav Theodor Fechner (1801-87), fisico e psicologo tedesco, contribuì alla nascita della psicologia come disciplina scientifica a orientamento sperimentale.

4Questo principio è una delle più antiche acquisizioni teoriche di Freud (lo si nomina per la prima volta in una lettera a Breuer del 1892, *Abbozzi per la “Comunicazione preliminare”*) e consiste nella tendenza dell'apparato psichico a mantenere il più basso possibile o per lo meno costante il *quantum* di eccitazione presente.

5Questo confermerebbe l'intuizione economica di Freud: il dolore provocato dal danno organico costituirebbe la valvola di scarico dell'innalzamento di tensione, evitando dunque che quest'ultima debba scaricarsi tramite formazioni sintomatiche.

6 S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, Bruno Mondadori, Varese 1998, p. 43.

7 Ivi, p. 44.

8 Secondo lo psicoanalista E. Jones, amico e biografo di Freud, si tratterebbe della figlia maggiore di Freud, Sophie, mentre il bambino dovrebbe essere il figlio di questa: Ernst.

9 S. FREUD, *AL DI LÀ DEL PRINCIPIO DEL PIACERE*, BRUNO MONDADORI, VARESE 1998, P. 44.

il significato di questa attività, finché non ha la possibilità di osservare il gioco nella sua forma completa:

«Il bambino aveva un rocchetto di legno con un pezzo di spago arrotolato; ebbene, mai gli venne in mente di trascinarselo dietro per il pavimento, di usarlo, per esempio, come un carrettino. Quel che invece gli piaceva fare era tenere in mano lo spago e scagliare con consumata precisione il rocchetto dietro la spalliera a tendina del suo letto, di modo che l'aggeggio sparisse; contemporaneamente egli emetteva il suo caratteristico "o-o-o-o". Quindi ritirava il rocchetto dal nascondiglio e salutava la sua riapparizione con un festoso "da!" ["eccolo!"]. Questo, dunque, era l'intero gioco: scomparsa e ritorno»¹⁰.

Dopo questo evento Freud mette in relazione il gioco con le assenze della madre e lo colloca nel contesto della rinuncia al soddisfacimento pulsionale – la presenza continua e disponibile dell'oggetto del piacere – per il fatto che il bambino "impara" la tolleranza alla frustrazione, ripetendo con dei sostituti la scena della scomparsa e del ritorno della madre.

Ma perché? Perché ripetere costantemente una scena che al soggetto deve essere risultata penosa, almeno nella sua prima parte?

Freud a questo punto isola un carattere comune alle esperienze riportate: si tratta della *coazione a ripetere*, la quale sembra prevedere una certa passività del soggetto unita ad alcuni tratti fatalistici. Essa è ben nota alla psicoanalisi e Freud, dopo un breve riassunto della storia dell'evoluzione della terapia psicoanalitica, la riporta alle nevrosi da transfert¹¹.

Isolata dunque la *coazione a ripetere*, si impone la questione del suo rapporto con il principio del piacere. A questo proposito Freud è impietoso nei confronti delle sue stesse teorizzazioni prodotte nel corso degli ultimi trent'anni:

- (i) è emerso un fatto nuovo: vengono evocate dal passato alcune esperienze che non comportano il minimo piacere;
- (ii) se ne deduce che esiste nella psiche una coazione a ripetere che oltrepassa il principio del piacere, essa è più primitiva, più pulsionale, più elementare.

Qui si interrompe la riflessione freudiana ancorata alla prassi clinica, il problema dell'esistenza di una pulsione alternativa al principio di piacere rimarrebbe senza soluzione se ci si dovesse fondare solo sui dati empirici forniti dalla cura analitica. Ma Freud non è incline ad accettare sconfitte, nemmeno quando le risposte potrebbero implicare il ricorso a elementi metafisici, così il capitolo successivo – il quarto – si apre con questa straordinaria dichiarazione: "Tutto quel che segue è mera speculazione, spesso una speculazione spinta a oltranza"¹².

10 Ivi, p. 44.

11 Il transfert è un trasferimento di affetti, solitamente da una persona appartenente all'infanzia del paziente, sulla persona del medico (ma non necessariamente solo su quella). Vedi S. Freud, *Costruzione nell'analisi*, OSF, XI, p. 72: "[...] indizi di ripetizioni di affetti relativi al rimosso si riscontrano nelle azioni ora relativamente importanti, ora insignificanti che il paziente compie, sia all'interno che all'esterno della situazione analitica. Abbiamo sperimentato che il rapporto di traslazione che si istituisce nei confronti dell'analista è particolarmente idoneo a promuovere il ritorno di relazioni affettive di tal fatta". Ma confronta anche il *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* dove vengono presentate diverse tipologie di ripetizione: "In altri termini un gran numero di esperienze psichiche precedenti riprendono vita, non però come stato passato ma come relazione attuale con la persona del medico. Vi sono traslazioni il cui contenuto non differisce in nulla da quello del modello, se si eccettua la sostituzione della persona; queste sono allora, per seguire la metafora, vere e proprie "ristampe" o riedizioni invariate. Altre sono compiute con più arte, subiscono un'attenuazione del loro contenuto, una *sublimazione* [...]. In questo caso non si tratta più di ristampe ma di rifacimenti. In OSF, IV, p. 396.

12 S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, op. cit., p. 68.

4. Il testo. Capitoli 4-7

Se l'ipotesi da verificare riguarda l'esistenza di qualcosa di promordiale, pulsionale, elementare, allora è alle origini della vita psichica che bisogna guardare, così Freud costruisce un modello genetico-evolutivo della coscienza umana. Essa viene immaginata come una *vescichetta primordiale* all'interno della quale sorge il sistema percezione-coscienza (P-C) come esito di una incompatibilità (si tratta sostanzialmente della creazione di una frontiera tra interno ed esterno – ossia la creazione dell'interno e dell'esterno – sopra una situazione di originaria apertura al mondo):

(i) il sistema nervoso ha difficoltà a gestire nello stesso sistema le due funzioni di (a) divenire conscio e (b) lasciare traccia mnemonica, dunque esse vengono separate;

(ii) a questo punto, avendo deputato una parte del sistema nervoso esclusivamente alla ricezione degli stimoli, diviene importante anche (e soprattutto) la funzione di protezione da questi ultimi, onde evitare un collasso del sistema;

(iii) a questo scopo si genera uno “scudo” di protezione dagli stimoli con alcune aperture per gli organi sensoriali (i quali hanno il compito di campionare il mondo al quale abbiamo da rispondere);

(iv) oltre a ciò si sviluppano delle strategie di protezione dall'eccesso di stimoli che potrebbero comunque verificarsi: la funzione di proiezione che difende dagli stimoli interni spostandoli all'esterno; la funzione dell'angoscia di preparazione come ultima linea di difesa verso l'esterno¹³.

Ora, tornando ai nevrotici da trauma è possibile osservare come in essi manchi l'angoscia di preparazione (e dunque vi sia spavento), e si può dunque ipotizzare che i sogni di questi nevrotici mirino a ripetere il trauma per attivare, nel presente (sfruttando l'atemporalità dell'inconscio), l'angoscia e padroneggiare retrospettivamente lo stimolo.

Ma questa è una funzione dell'apparato psichico *indipendente dal principio di piacere* (anche se non in contrasto con esso): dunque se c'è un al di là del principio di piacere deve esserci stata un'epoca in cui *lo scopo dei sogni non era l'appagamento dei desideri*. In altre parole: sopravvivere viene prima del piacere.

Freud non si accontenta. Questa spiegazione dei sogni dei nevrotici da trauma non è sufficientemente universalizzata, essa rende ragione di ciò che avviene in alcuni casi particolari ma, se ammettiamo un carattere pulsionale, deve essere trattata come un indizio di altro. Dunque quale scopo generale è possibile riscontrare in questa tendenza a legare a posteriori i quantitativi di eccitamento psichico attraverso la coazione a ripetere? Si tratta della pulsione a ripristinare uno stato anteriore cui l'organismo ha dovuto rinunciare a causa di alcuni perturbamenti: dunque la pulsione avrebbe carattere *conservativo* (e non evolutivo!).

Freud propone allora una ipotesi estrema: **tutte le pulsioni avrebbero carattere conservativo** (e dunque ogni evoluzione sarebbe frutto di fattori perturbanti e incontrollati, la nascita della coscienza compresa).

Ma quale sarebbe l'antica meta da raggiungere? Altra ipotesi estrema: la **morte**. Questa conclusione viene presentata quasi come se fosse il risultato di un sillogismo:

- 1) se la meta di ogni pulsione è conservativa (volontà di ripristinare uno stato anteriore)
- 2) se ogni cosa che vive muore per cause interne (sua meta)

¹³Questo ruolo dell'angoscia è tutt'altro che banale, sarà opportuno che il lettore metta qui un segnalibro mentale perchè ci torneremo.

3) allora la meta di ogni vita è la morte (e l'inanimato preesiste all'animato).

A questa ipotesi Freud muove una prima obiezione: come spiegare l'istinto di autoconservazione¹⁴? Ma si potrebbe sempre rispondere che l'organismo desidera morire a modo suo, con i suoi tempi (e in questo si potrebbe vedere la base biologica delle concezioni del destino presenti nelle società antiche)¹⁵.

Respinta questa obiezione sembrerebbe che l'ipotesi estrema abbia via libera.

Freud tuttavia scrive: «Ma le cose non possono stare così».

Qual è il problema? L'esistenza innegabile delle **pulsioni sessuali**. Esse rappresentano l'immortalità potenziale attraverso la riproduzione e dunque una pulsione al prolungamento della vita individuale nella vita della specie: si tratta di **pulsioni di vita**.

La nuova ipotesi generata da questa seconda obiezione è che le pulsioni sessuali, anche se non esisteva la sessualità e la differenza sessuale, fossero attive fin dall'inizio della vita. Esse vengono a comporre le **pulsioni di Eros** la cui tendenza si esprimerebbe nella tendenza a riunire le sostanze organiche in unità più grandi¹⁶.

A questo punto (capitolo 6) Freud tenta di mettere alla prova la sua ipotesi estrema con un passaggio attraverso la biologia (che noi non seguiremo), per esso basti dire che non si trovano motivi definitivi per rigettare l'ipotesi di una pulsione di morte. Freud si rende conto di essere così giunto a Schopenhauer (lo scopo della vita è la morte e la volontà di vita le si oppone), e si vede costretto – dopo aver ripercorso la storia del concetto di *libido* per la psicoanalisi – a sostituire l'originaria coppia oppositiva di pulsioni sessuali/pulsioni dell'Io, con la nuova coppia pulsioni di vita/pulsioni di morte.

Tuttavia rimane un problema aperto: dato il radicamento delle pulsioni di vita nella sessualità Freud non può esimersi dal chiedere quando quest'ultima abbia avuto origine. Qui Freud deve ammettere l'ignoranza della scienza e la necessità del ricorso al mito, sebbene ad un mito elaborato come quello platonico: il riferimento è all'encomio ad Eros che Aristofane tenne durante la più famosa bevuta della storia, ossia al mito dell'androgino nel *Simposio* di Platone. Qui non è necessario riprendere la struttura completa dell'encomio, ognuno può riguardarlo nella splendida prosa di Platone, interessa piuttosto notare come anche il riferimento al mito crei dei problemi in quanto ciò che desiderano le due metà dell'androgino è riunirsi ed essere così completi. Questo significa che il desiderio espresso nel mito è quello di ripristinare uno stato anteriore e manifesta dunque un carattere regressivo, tanto quanto la pulsione di morte.

Freud a questo punto si chiede: «Dovremmo seguire l'indicazione che ci dà il poeta-filosofo e azzardare l'ipotesi che la sostanza vivente, nel momento in cui venne in vita, sia stata frantumata in piccole particelle, che dopo di allora tendono a riunirsi mediante le pulsioni sessuali?».

14Non dimentichiamo che, proprio fino al testo che stiamo analizzando, le uniche pulsioni riconosciute dalla psicoanalisi erano quelle sessuali e di autoconservazione o dell'Io.

15La qual cosa implica che il fine dell'esistenza non possa consistere nel raggiungimento di stati di organizzazione nuovi, in altre parole si tratta della negazione di una pulsione di perfezionamento umano.

16Questo reintrodurrebbe, almeno sotto alcuni rispetti, la possibilità di sostenere l'esistenza di una pulsione di perfezionamento che, unita al meccanismo della rimozione, sarebbe allora la principale responsabile della genesi di ciò che chiamiamo civiltà.

Qui si chiude il vortice speculativo di Freud, egli denuncia l'impossibilità di ottenere un sapere certo riguardo alle cose ultime – la vita, la morte, la sessualità – e con l'onestà intellettuale che lo ha sempre contraddistinto mette in luce i limiti strutturali del sapere scientifico: dopo aver ammesso la speranza che l'inadeguatezza del linguaggio psicoanalitico sia colmata, prima o poi, dalle terminologie fisiologiche o chimiche, egli scrive: «vero è che anche queste fan parte di un linguaggio figurativo, ma si tratta di un linguaggio che, oltre a esserci familiare da lungo tempo, è forse anche più semplice»¹⁷. Bisogna fermarsi di fronte a passaggi come questo: Freud, positivista e materialista, desideroso di riconoscimento scientifico per le sue scoperte, ha ammesso per tutti che anche la scienza è un linguaggio immaginifico. È *un* racconto del mondo.

5. Una considerazione finale

Non ci soffermeremo oltre sulle conclusioni di Freud, esse non fanno che riprendere e sistematizzare quanto emerso dal continuo intreccio di ipotesi e obiezioni lungo il corso dell'opera, vorrei piuttosto riprendere brevemente ciò che Freud ha sostenuto a proposito dell'angoscia nel capitolo 4 e provare a darne una piega, una inclinazione, filosofica.

Cosa esprime il concetto di angoscia per l'esistenza umana? È importante capirlo perché sia una certa – se mi è permesso dirlo – pedagogia freudiana (quella che ha di mira la produzione di un soggetto che sappia cosa fare con il proprio corpo e con il corpo dell'altro sotto una prospettiva genitalmente orientata e all'interno di uno stabile principio di realtà, che renda adatto il soggetto stesso al sistema produttivo della civiltà in cui vive) sia il senso comune intendono l'angoscia come qualcosa che andrebbe eliminato. Ma se noi torniamo un momento alla vescichetta primordiale ci rendiamo conto che l'angoscia era già lì all'inizio della vita ed esprimeva semplicemente ciò che la frontiera ha reso pensabile: l'originario avere a che fare con il mondo in cui si trova la coscienza umana. Si tratta insomma dell'essere dell'uomo come vivente strutturalmente angosciato in quanto aperto alla vita. Si tratta forse di quella che Agostino chiamava inquietudo e che Heidegger ha concettualizzato come cura. Si può allora pensare che l'angoscia sia qualcosa di completamente sottraibile dall'essere umano? È probabile che l'inquietante esito di una operazione del genere sarebbe la creazione del soggetto produttivo-industriale perfetto, guidato da automatismi completamente iscritti in una prospettiva di mondo sempre uguale al quale si possa rispondere semplicemente ripetendo l'esistenza e l'esistente.

Alessandro Bari

¹⁷ S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, op. cit., p. 125.